

Giorgio Simonelli
Federica Annetchino Emanuele Corazzi

Il vestitino

Le buone regole
dell'intervista televisiva
secondo noi



Prefazione
di Barbara Serra

Chi intervistare e come farlo? L'esperienza di Edmondo Berselli

di *Andrea Quartarone, Giulia Cecilia Sodi*

Andrea Quartarone è autore televisivo e creative producer, firmando diversi programmi, tra i quali, per RaiDue: Giù al Nord, Su al Sud e Un paese chiamato Po. Consulente di comunicazione, membro di ASK Bocconi, è docente di Televisione all'Università Bocconi dal 2010.

Giulia Cecilia Sodi è curatore e regista per Rai. Ha firmato diversi programmi, tra i quali, per RaiDue: Giù al Nord, Su al Sud e Un paese chiamato Po. Collabora con varie case di produzione video per la realizzazione di video clip musicali, video istituzionali e documentari.

Edmondo Berselli (1951 – 2010) è stato un giornalista, scrittore, intellettuale e conduttore televisivo italiano. È stato direttore editoriale della casa editrice il Mulino di Bologna, poi direttore dell'omonima rivista. È stato una firma de "Il resto del Carlino", "il Messaggero", "La Stampa", "Il Sole 24 Ore", "La Repubblica" e "L'Espresso". Ha firmato e condotto, per RaiDue: Giù al Nord, Su al Sud e Un paese chiamato Po.

Gli intervistabili

Ogni programma ha le sue interviste. La cosa può apparire una banalità solo a un'analisi superficiale perché, all'atto dei fatti, è una dura verità con cui si confrontano quotidianamente autori, *producer* e *showrunner*. Una verità anche complessa, bisogna precisare, perché contempla una serie numerosa di variabili.

Più che specificare cosa si intenda per *intervista*, che diamo per scontato, cominciamo col definire *intervistato* un personaggio – non necessariamente famoso né televisivo – che viene chiamato come ospite in una trasmissione per dire la sua su un determinato

argomento o per realizzare una *performance*. Se nel cast primario troviamo i conduttori, e talvolta i vari personaggi che rivestono nel format un ruolo chiave, possiamo dire che formalmente l'intervistato è un elemento del cast secondario anche se, qualora venisse richiamato più volte in studio, può rivestire un ruolo anche maggiore. Ci sono inoltre diversi tipi di ospiti, che riassumeremo qui, per chiarezza, in tre macrocategorie:

- *Testimoni*: sono protagonisti del tema, o più frequentemente del fatto, della notizia, di cui tratta la trasmissione. Parlamentari venuti a discutere una legge che hanno contribuito a scrivere, parenti di una vittima di un caso di cronaca nera, scrittori che presentano l'ultimo libro.

- *Specialisti*: sono esperti di qualcosa, e spesso vengono interpellati per approfondire un determinato argomento.

- *Opinionisti*: non hanno una competenza specifica ma, come direbbe Pierre Bourdieu, sono *fast-thinker*¹, ovvero dotati di una particolare predisposizione all'improvvisazione. Sono spesso personaggi televisivi di secondo livello, a differenza delle altre categorie che contemplano tendenzialmente esponenti della società civile, e vengono interpellati per parlare degli argomenti più disparati. Spesso non hanno competenza specifica o esperienza diretta del tema trattato, ma gli autori si aspettano da loro qualche intervento interessante, magari sorprendente, soprattutto "detto" televisivamente bene, in grado di stimolare la discussione.

Una volta il *roster* degli intervistati ammissibili per un programma – degli *intervistabili*, ci si passi il termine – veniva dettato soprattutto dal genere televisivo di appartenenza della trasmissione: ospiti per *talk show* politici, ospiti per inchieste e approfondimenti, ospiti per intrattenimento culturale, ospiti per contenitori mattutini o pomeridiani, etc. Nelle tribune politiche, una volta, c'erano solo politici, nelle inchieste i testimoni, nei programmi scientifici gli specialisti e in quelli di intrattenimento gli opinionisti (che pure si sono materializzati più tardi, nel panorama televisivo). Con il compimento ormai definitivo dell'ibridazione dei generi, ragionare sulla prima e più

¹ *Sulla televisione*, Feltrinelli, 1997.

sommatoria definizione di un programma televisivo non basta più: chi può dire che *Porta a Porta* sia solo un *talk show* politico? O che il contenitore pomeridiano di Barbara D'Urso non possa parlare di politica? O che Fabio Fazio non possa trattare di costume, e dunque di storie di cronaca? Il risultato è che per stilare il *roster* ideale d'intervistati per un determinato programma bisogna guardare più allo specifico, al format, e distinguere all'interno della macrocategoria degli ospiti i nomi più coerenti col mood generale del programma e col tipo di narrazione televisiva che si vuole cucire.

Facciamo un esempio concreto: *Domenica Live*, condotto da Barbara d'Urso. Quali sono i suoi *intervistabili* ideali? Certamente gli opinionisti. Ma quali? Sicuramente qualche partecipante di ritorno dal *Grande Fratello*, di una certa popolarità e semplice inquadramento da parte del pubblico, o un tuttologo dalla retorica ironica – ma non complessa – e capace di pensieri polemici come Raffaello Tonon (assunto anche lui alle luci della ribalta dopo un *reality*). Ma Carlo Freccero, dirigente televisivo e massmediologo, anch'esso capace di disquisire – con grande efficacia – su molti e diversi argomenti? Dipende. Se non altro per l'aria, il tono e i contenuti da fine intellettuale contemporaneo che, ancorché capace di farsi intendere da chiunque, potrebbe risultare comunque meno facilmente comprensibile, nelle forme e nei contenuti, dal pubblico del programma. I politici vengono invitati a *Domenica Live*? Certamente, dipende quali. Renzi, per esempio, è perfetto: assicura alti ascolti, è giovane, parla chiaro e veloce, in maniera sufficientemente coerente col linguaggio cui è abituato il pubblico del programma. Più difficile immaginarci Graziano Del Rio, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio del Governo Renzi: parla difficile, non è molto bello, ed è troppo specializzato su alcuni argomenti. La domenica pomeriggio, si deve intuire, è il tempo più della distrazione che della profonda riflessione. E invece: uno specialista verrà invitato dalla D'Urso? Dipende, ancora una volta. Uno psicologo criminale potrebbe trovare il suo spazio, legandosi al fatto di cronaca trattato in trasmissione. Più difficile che uno come Ilvo Diamanti, sociologo e politologo, trovi modo di essere invitato in studio, per motivi facili da intuire.

Ma, ancora una volta, non tutti gli intervistabili in un determina-

to programma vanno bene in tutte le occasioni perché – si diceva – molto dipende anche dalla narrazione che si vuole mettere in piedi. In un contenitore domenicale come quello della D'Urso, per esempio, la scelta degli ospiti è indice del taglio che si vuole dare alla trattazione di un argomento e, al tempo stesso, ne è artefice. Mettiamo il caso di un fatto di cronaca nera, in cui è coinvolta una famiglia, sterminata – a dire degli inquirenti – da un suo elemento: è diverso chiamare in studio un parente delle vittime piuttosto che un giornalista che segue l'inchiesta giudiziaria. Nel primo caso – attraverso la testimonianza accorata, commossa e presumibilmente garantista dell'intervistato – si potrebbe insinuare il sospetto che il familiare sospettato di omicidio non sia il reale colpevole; nel secondo caso potremmo avere un endorsement degli autori nei confronti dell'inchiesta che – per ora – ha individuato un sospetto.

Tra i tantissimi altri fattori che influenzano il risultato finale di un'intervista ve ne è un altro che merita particolare attenzione: il set. Per capire bene il punto – e ragionare su una parte per il tutto – è bene fare un'analisi di un particolare solo all'apparenza piccolo piccolo, ma che può cambiare molte cose: le sedute. Pensate a quelle di *Porta a Porta*: bianche, pulitissime, comode, morbidissime. Sono progettate per mettere a proprio agio gli ospiti, e non è un caso che le interviste di Vespa siano – tendenzialmente – piuttosto tranquille, più riflessive che inquisitive. Poi pensate a *Ballarò*, dove le poltrone sono di cartone, all'apparenza sporche e scomode: questo influenzerà non soltanto la percezione del pubblico – ancorché solo a livello subconscio – ma anche la postura degli ospiti, il loro linguaggio non verbale e il loro atteggiamento nei confronti del conduttore e, in generale, della situazione. Situazione tutta diversa a *Che Tempo Che Fa*, dove invece il set è allestito perché l'intervista sia un duetto, con l'inclinazione delle sedute che obbliga il conduttore e gli ospiti a guardarsi tra di loro più che parlare al pubblico o in camera, creando una certa forma di intimità, di raccoglimento che invita alla riflessione. Si potrebbe andare avanti, con altri numerosissimi esempi: ci fermiamo qua.

Se si guarda dunque a questo complesso – ancorché intuitivo – meccanismo di scelta degli intervistati, e lo si moltiplica per il

numero di argomenti trattabili in un programma, e ancora per il numero di programmi in circolazione, si intuisce facilmente che individuare una regola aurea per scegliere l'ospite ideale non solo non esiste, ma sarebbe poco utile: gli autori – diceva Camilla Baresani – sono selezionatori di dettagli, e di dettagli si sta parlando (che però diventano sensibili, nell'inconscio dello spettatore).

Un paese chiamato Po

Nel 1956 la Rai trasmise *Viaggio lungo la valle del Po alla ricerca di cibi genuini*, di Mario Soldati, scrittore, giornalista e regista. Si trattava, come ben sottolineato dal titolo, di un viaggio culinario a zig zag da un lato all'altro del grande fiume. Sei puntate, e ciascuna di esse raccontava delle principali ricette di un certo tratto del Po – percorso dalla foce al delta, come si conviene – attraverso le vive parole di ristoratori, cuochi, casalinghe e buongustai. Facile intuire come il programma assunse presto valori sociologici forse anche più potenti della ricetta della faraona alla creta, permettendo a Soldati di trattare la cucina come pretesto per parlare di una certa realtà sociale, di una certa Italia.

Il programma ebbe una rilevanza storica, per molti e diversi motivi. Innanzitutto ha varato un genere, quello dei programmi di cucina. Una cucina certamente molto tradizionale, e trattata con spirito molto didattico, coerentemente con lo stile Rai di quegli anni, ma pur sempre cucina: argomento mai trattato dall'allora giovanissima tv pubblica italiana. Poi fu questa l'occasione per Soldati di diventare l'inconsapevole artefice di una sorta di *reality show* dai toni gentili e non invasivi, il primo in Italia e forse al mondo, avendo il coraggio di portare le telecamere nelle cucine dei ristoranti e delle case, trascinando per la prima volta della gente comune nel piccolo schermo. Infine, ma non meno importante, fu uno dei primi programmi in esterna della nostra televisione – complici le camionette in stile militare con le telecamere e la troupe, prontamente ribattezzate “i potenti mezzi della Rai” – riuscendo così a simbolizzare le straordinarie capacità della neonata televisione e, per derive sociologiche successive, a far intravedere un po' di quel boom economico che di lì a poco sarebbe esploso nel nostro paese.

Poco più di cinquant'anni più tardi, nel 2009, venne chiesto a Edmondo Berselli, giornalista e saggista, di ripercorrere lo stesso viaggio, attualizzandolo. Il nuovo programma si sarebbe chiamato *Un paese chiamato Po*, per le riprese di Giuseppe Bertolucci. Il gruppo autoriale – che aveva firmato altri programmi, specie di repertorio, come *Giù al Nord* (2007) e *Su al Sud* (2008), sempre con Berselli – si rese subito conto delle difficoltà cui sarebbero andati incontro. Innanzitutto il tema: come rendere interessante la storia, la vita, il percorso del Po e di chi vi abita attorno, allo scadere del primo decennio del nuovo millennio? Come cavarne fuori un programma culturale di intrattenimento? Come dire qualcosa di diverso e sorprendente essendo immersi fino al collo nell'acqua dolce di un fiume antico?

I punti di forza del programma di *Soldati*, sopra citati, non sarebbero stati molto d'aiuto. Di programmi di cucina ce ne erano fin troppi, per dirne una, e si decise subito che si sarebbe parlato dei cosiddetti "distretti" culturali o industriali, che nel tempo sono fioriti di qua e di là dal Grande Fiume, nella piena coscienza che – in ogni caso – i distretti non sarebbero stati comunque materia perfettamente televisiva. Dei potenti mezzi della Rai non si stupiva più nessuno: non perché fossero meno potenti, ma perché il pubblico, ormai, se ne era assuefatto. E anche entrare con le telecamere nella vita della gente comune era un'operazione che si poteva compiere, ma non sarebbe stata né nuova né particolarmente significativa.

Nell'incertezza ontologica di capire cosa sarebbe stato giusto fare, si cominciarono a mettere dei paletti. Un po' per sintonia con la linea editoriale dei precedenti programmi di Berselli, un po' per non venire meno all'intento celebrativo del programma di *Soldati*, si decise che preponderante sarebbe stata la presenza di materiale di repertorio (ovvero già andato in onda, e per l'occasione ri-editato nell'intenzione di iniettare al suo interno nuovi contenuti, e nuovi significati). E che, oltre alla gente comune, presente in puntata in misura proporzionalmente inferiore rispetto al programma di *Soldati*, si sarebbero intervistati anche personaggi di spicco della cultura, dello spettacolo, della politica.

È bene fare una piccola digressione in riferimento al rapporto tra scelta degli ospiti, loro trattamento e genere televisivo di collocazio-

ne. Per semplificare possiamo dire che ci sono due tipi di programma di repertorio (ce ne sono molti di più, ma queste sono le due famiglie più importanti): le trasmissioni a valore documentale e quelle con montaggio progressivo, cinematografico, post-moderno. Alle prime si può iscrivere *La storia siamo noi*, o le biografie di Giancarlo Governi, alle seconde *Blob* e i programmi di Berselli. La differenza è sostanziale. Nelle prime il valore storico del repertorio vince su tutto, e dunque ogni frammento viene contestualizzato con la data di messa in onda, trasmesso in forma preferibilmente integrale e non necessariamente accostato ad altro materiale, anzi: più frequentemente introdotto – e ripreso, sul finale – dal conduttore. Nelle seconde si maneggiano i materiali come pezzi di sceneggiatura – scritta da altri, in altri tempi, con altri intenti – con cui scrivere quella del nuovo programma: della canzone di Mina, del discorso di Togliatti o dello *sketch* di Fiorello si prenderanno solo quelle frasi che aiutino a compiere una progressione concettuale nella puntata, col risultato che – nella migliore delle ipotesi – ogni episodio di una trasmissione del genere finisce per diventare un film di cinquanta minuti, con un cast stellare (Mina, Togliatti, Fiorello, etc...) che racconta una storia coesa e al di là del valore storico endogeno del materiale.

Si intuisce chiaramente che anche la scelta degli intervistati – nella nicchia dei programmi di repertorio e nel piccolissimo di queste due famiglie del genere – varia considerevolmente. Gli *specialisti*, per esempio, piuttosto presenti nei programmi della prima categoria sono quasi del tutto assenti nella seconda. In comune i programmi di valore storico-documentale e quelli narrativamente più strutturati, hanno i *testimoni*. La differenza più rilevante è che nei primi sono rappresentati da nomi autorevoli sull'argomento per definizione e comune sentire (intervistando Occhetto in una puntata sul PCI o Pippo Baudo in una su Sanremo), mentre nei secondi si può giocare un po' di più sull'effetto sorpresa.

Facciamo qualche esempio, applicato a *Un paese chiamato Po* che, come si è detto, appartiene alla seconda categoria di programmi di repertorio e per di più aveva da smarcarsi da un profumino di archeologia televisiva che non avrebbe fatto bene a nessuno. E dunque: chi chiamarono, gli autori, per parlare delle figurine Panini di

Modena? Si poteva incontrare uno della famiglia di editori (come effettivamente è stato anche fatto) ma ci si poteva spingere oltre. Un calciatore, magari Pizzaballa, titolare della figurina più introvabile della storia? O un collezionista, un appassionato che aprisse i propri archivi e ci raccontasse la storia della sua passione? Venne chiamato Gene Gnocchi, che aveva tre vantaggi sostanziali: era ed è un collezionista di figurine; era un giocatore di calcio (al Parma, con un contratto simbolico); era ed è un comico di fama. L'effetto sorpresa, specie se intervistato con la maglia della sua squadra di calcio, sarebbe stato fortissimo.

Chi chiamare per raccontare la nebbia della Val Padana? Uno scienziato? Un metereologo? No: Alessandro Bergonzoni, la cui poetica – si era pensato, e a ragione – calzava molto bene con il curioso e misterioso evento climatico. Per parlare dei leghisti? Gad Lerner, e non soltanto perché fu autore e conduttore di *Profondo Nord* nei primi anni Novanta, primo programma a ospitare alcuni esponenti del movimento, ma anche perché ebbe il privilegio di sorvolare la fonte del Po sul Monviso in elicottero con Gianni Agnelli proprio nel giorno della prima cerimonia dell'ampolla, il 15 settembre 1996. Per parlare di Torino? In due: Piero Angela torinese di nascita e Samuel dei Subsonica, band orgogliosamente nata sotto la Mole. E avanti così per tutti gli argomenti: il principio era quello di prendere l'argomento lateralmente, e infilarci con una guida, l'intervistato, il più possibile sorprendente perché fuori dagli schemi che il pubblico normalmente gli riconosce.

Come abbiamo già detto, però, il risultato di un'intervista non dipende soltanto dalla scelta dell'ospite, ma anche dalla sua conduzione, dalla cosiddetta narrazione. Innanzitutto si decise di discriminare tra le interviste alla gente comune e quelle ai personaggi più famosi e popolari, scegliendo di inscenare un dialogo con il conduttore solo con i secondi. Il motivo fu squisitamente televisivo: le persone comuni invitate a dire la loro nel programma erano – per definizione – *testimoni* con caratteristiche da *specialisti*. Perché andare a parlare della fauna del Po con quel signore anziché quell'altro? Perché quel signore ne sa più di quell'altro. Ma con i personaggi famosi il gioco era diverso: per parlare della nebbia un metereolo-

go sarebbe stato il più autorevole degli intervistati. Ma gli autori decisero – basti vedere le scelte da loro compiute – di concentrarsi sulla testimonianza, preferibilmente aneddotica, puramente personale degli ospiti più famosi. E per cavare fuori tutto questo serviva il conduttore in campo, serviva un dialogo, uno scambio di sguardi. In questo aiutò molto una caratteristica personale di Edmondo Berselli, che non aveva grandi esperienze di interviste televisive ma tra i molti pregi ne aveva uno in particolare: era umanamente simpatico e riusciva a instaurare un rapporto amichevole con qualsiasi interlocutore. Si decise di sfruttare questa sua capacità e di progettare delle interviste che assomigliassero di più a delle chiacchiere, parecchio informali. Il risultato fu una serie di incontri per lo più votati alla curiosità che non all'informazione, più all'aneddoto che non alla storia, più al lato umano che non a quello istituzionale.

Per essere completi bisogna anche ricordarsi del set in cui le interviste si svolgevano. Nel caso di *Un paese chiamato Po* si trattò prevalentemente di luoghi pubblici possibilmente *outdoor* (panchine sul lungofiume comprese), ben lontani nello stile dai cupi studi televisivi di alcuni programmi di repertorio, dove l'ospite è seduto su una poltrona al chiuso, magari di fronte a un telo nero. Aria aperta, sorrisi, qualche battuta: incontri tra amici più che interviste televisive.

La scelta si rivelò particolarmente felice perché queste interviste finirono col risultare empatiche e con lo scaldare anche il programma che, altrimenti, sarebbe stato di un freddo cadaverico per via del repertorio (che è freddo per definizione perché televisivamente... morto). Il tono informale, inoltre, diede una certa sensazione di *easiness* che andava a contrastare – con esiti più che positivi – con la possibile polverosità di certi temi, come i distretti, e di certi reperti documentali. *Un paese chiamato Po* è stato un programma di intrattenimento culturale, e lo è stato per via di molti fattori, uno dei quali il *mood* informale delle interviste che, pur essendo dense nei contenuti, per i motivi sopra esposti risultavano piacevolmente commestibili a un pubblico generico: Berselli nelle sue interviste rendeva “nostro” il passato, come se il repertorio televisivo fosse, come in realtà è, il repertorio della nostra memoria affettiva.